

Appunti di storia della Valle di Poschiavo

Autor(en): **Tognina, Riccardo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **34 (1965)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-27222>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Appunti di storia della Valle di Poschiavo

II. (Continuazione)

Dall'occupazione romana al dominio dei vescovi di Coira e di Como

a) *Poschiavo « villa rusticana »*

Quale sarà stata la posizione giuridica degli abitanti della valle di Poschiavo nei confronti del regime romano? Come abbiamo già detto, si deve escludere che alla popolazione fosse riconosciuto dal municipio il diritto di cittadinanza.¹⁾ La valle fu certamente attribuita al *fisco*, il quale doveva essere alimentato particolarmente in relazione alla politica di espansione, alla colonizzazione e alla romanizzazione dei paesi occupati. Gli abitanti perdettero quindi la libertà e il diritto di proprietà. Non è però escluso che accanto ai beni fiscali ne esistessero degli altri, legati al *vico*, anche se erano contemporaneamente tributari dello stato. Il vico era un abitato dotato di terreni, i quali costituirono poi la base territoriale del comune. Da questo concetto giuridico derivano certamente i toponimi Vicosoprano, Vico, Mezzovico, Sonvico. I proprietari di terreni divennero col nuovo ordinamento dei lavoratori fiscali, dei colòni, dal latino *colonus*, coltivatore. Per garantirne lo sfruttamento, i coltivatori vennero incondizionatamente legati al suolo.

Il borgo di Poschiavo non rivestì speciale importanza durante l'occupazione romana. Non fu un *castrum* ossia una località fortificata e nemmeno un « mercatum » o luogo di scambi. Dal fatto che dagli abitanti delle frazioni vicine è ancora chiamato « villa », oggi titolo onorifico, si può dedurre che al tempo dei Romani era tutt'al più una *villa rusticana*, un *pagus* con una data circoscrizione, un villaggio circondato da terreni, dipendente forse dall'*oppidum* di Chiavenna o direttamente dal municipio di Como.

b) *Le invasioni dei Barbari*

Nel 285 d. Cr., l'imperatore Diocleziano raggiunse, vittorioso sui Germani, il Danubio. Dopo il 350 avrà inizio una marcia di popoli in senso in-

¹⁾ Enrico Besta afferma che le era negata anche la latinità. Gli abitanti erano considerati e trattati da « deditizi », da gente sottomessa.

verso. Le popolazioni nordiche e orientali del continente cominceranno a volgere lo sguardo verso il mezzogiorno dell'Europa. I Romani, da conquistatori a colonizzatori diverranno difensori delle posizioni acquisite, e dalle torri in muratura erette lungo i confini dell'impero per dare maggior efficienza al loro « servizio informazioni », controllavano le mosse dei vicini ormai decisi a scegliersi un'altra patria. Dopo Valentiniano (364-375) l'impero non riuscì più a tener testa agl'invasori. La Rezia, baluardo a nord di quella zona in cui s'inquadra anche Poschiavo, diviene paese aperto ai Barbari. Agli Alemanni si aggiunsero i Burgundi, i Goti e gli Unni. All'inizio del 5^o secolo i Visigoti penetrano nel Veneziano e raggiungono Brescia e Milano, il grande centro dell'Italia settentrionale. Gl'invasori si fermarono nelle ricche terre della pianura o si spinsero nella Valtellina e nelle sue Valli limitrofe? E se la Rezia serviva da baluardo contro la marcia da nord, erano inserite anche la Valtellina e le sue terre tributarie nel sistema di difesa del fronte nord? Parlando delle comunicazioni tra i due versanti delle Alpi retiche, il Besta ricorda la strada lungo la Valtellina, chiamata « valeriana », che secondo alcuni storici farebbe pensare all'imperatore Valeriano (252-260) mentre secondo il B. significa semplicemente strada « di val-le ». ²⁾ Da questa si accedeva allo Spluga, al Maloggia, al Muretto, al Bernina. I nostri valichi hanno servito da ponte tra i due versanti, o invece da ostacolo come forse le varie chiuse nelle nostre valli?

Alle invasioni giunte da est se ne contrappose una proveniente da ovest, quella dei Franchi, i quali s'interessavano alle regioni alpine dell'Italia e intendevano approfittare delle lotte tra gli occupanti per inserirsi nella zona delle Alpi centrali e orientali. La loro marcia fu talmente ricolma di successo che divennero padroni della Rezia e del Veneto e giunsero fino nella Pannonia.

Nella seconda metà del 6^o secolo ha inizio dall'Ungheria una nuova invasione verso ovest. I longobardi puntarono dapprima su Milano, il grande centro dell'Italia del nord, dove giunsero nel 568, e mossero poi verso le Alpi occidentali. Che abbiano rivolto subito i loro passi anche verso il bacino dell'Adda, non è sicuro. Ne erano però alle porte. I Longobardi, maestri nell'« arte » della guerra, compresero l'importanza del bacino dell'Adda come avanguardia nordica del loro regno e ne fecero una linea di difesa. Chiavenna divenne ad es. stazione doganale, e una simile funzione sarà stata conferita anche a Sondrio, come Chiavenna punto di partenza verso alcuni passi retici. I longobardi non soppiantarono, nel loro nuovo regno, né la lingua né l'ordinamento giuridico. Si limitarono a migliorare, a loro modo, la vita economica. L'aver accettato la ricca eredità romana ci dice che dovevano essere dei barbari non privi di una certa civiltà.

Il sovrapporsi dell'elemento lombardo nel bacino dell'Adda e quindi anche a Poschiavo sarebbe provato, secondo il Besta ed altri, dal fatto che il nome di Sondrio e alcune voci ancora vive come ad es. *güdaz* e *güdaza* (padrino e madrina) sarebbero di origine longobarda.

²⁾ Cfr. E. Besta, *Storia della Valtellina e della val Chiavenna*, pag. 86.

Premesso che la valle di Poschiavo sia stata occupata dai Romani insieme al nord dell'Italia, il dominio imperiale sarebbe durato otto secoli, dal 200 circa av. Cr. al 602 d. Cr. A questo successe l'occupazione longobarda, durata fino al 774, quando Carlo Magno, re dei Franchi, scese in Italia, sconfisse i barbari e s'impossessò del loro regno.

Qualche studioso di storia poschiavina dichiara di non poter accettare senza qualche riserva la tesi di Enrico Besta, secondo cui alla valle poschiavina sarebbe stata negata, dai Romani e in seguito, ogni autonomia dell'economia locale. Tomaso Semadeni, Andrea Pozzy e Felice Menghini ricordano in proposito il *pascolo comune*, un istituto giuridico che sarebbe di origine straniera, longobarda.

Gian Piero Bognetti, che ha dedicato uno studio alle origini dei comuni rurali italiani del Medioevo (è un lavoro simile a quello di Karl Meyer sulle valli Blenio e Leventina), non si è limitato a descrivere le varie istituzioni del comune, ma si è preoccupato anche delle loro origini.³⁾ Si è rilevato, osserva il Bognetti, che i Longobardi «si sono immessi nell'ordinamento fondiario» vigente nell'età romana.

Nella Sardegna medioevale, rimasta al di fuori dell'area d'influsso dei Longobardi, la terra comune corrisponde esattamente all'istituto in vigore nell'Italia settentrionale. La tavola di Veleia, documento del secolo 2^o, dimostra la preesistenza in Italia di «terra comune del villaggio», con ogni caratteristica, persino nella terminologia, che si conoscerà per i vicanali longobardi.

L'istituto del terreno e del pascolo comune, potrebbe essere lo stesso di origine «barbarica». Non lo è, se l'istituto romano ha continuato a vivere anche dopo le invasioni. Ciò è probabile per l'atteggiamento assunto dai longobardi nei confronti dell'ordinamento economico vigente e per la sua grande diffusione sia nell'alto Ticino, sia in Lombardia.⁴⁾

c) Dal regime barbaro a quello di un'abbazia e di due diocesi: Como e Coira

Ci avviamo verso un'era in cui la valle di Poschiavo comincia ad essere saltuariamente nominata. Il 14 marzo 775 Carlo Magno donò la Valtellina al convento parigino di S. Dionigi. Nel documento la valle di Poschiavo non è esplicitamente nominata. Ma come vedremo subito, essa era probabilmente compresa nelle terre regalate al convento.

Con la vittoria sui Longobardi, Carlo Magno divenne padrone anche della Valtellina, ampio solco parallelo alla catena delle Alpi, congiunto per

³⁾ G. P. Bognetti, *Sulle origini dei Comuni rurali del Medioevo*, R. Università di Pavia, *Studi nelle scienze giuridiche e sociali* pubblicati dall'Istituto di esercitazioni pr. la facoltà di giurisprudenza X.

⁴⁾ Sulla storia di Bormio esiste uno studio di Enrico Besta e su quella di Grosio in alta Valtellina un lavoro di Egidio Pedrotti. Secondo questi due insigni storici, l'uno e l'altro borgo erano durante l'epoca romana «terre fiscali», per cui la popolazione era inscindibilmente legata alla terra che coltivava. Nonostante la condizione di sudditanza, ambedue gli autori ammettono la possibilità di una certa organizzazione e persino di una certa autonomia locale. Nemmeno in questi due comuni si sono trovati testimoni dell'era romana, come ad es. iscrizioni.

mezzo del Lario alla Pianura padana e con la Rezia attraverso le sue Valli laterali settentrionali, tra cui quella del Poschiavino col valico del Bernina.

Si vuole che la donazione di Carlo Magno, re dei Franchi, al convento parigino, sia l'espressione della sua gratitudine verso Dio per la grande vittoria conseguita sui «barbari» nell'Italia del nord. Compiendo questo gesto, non si rivolge al vescovo di Coira, al principe ecclesiastico e politico più vicino, o al vescovo di Como alla cui diocesi queste terre avevano già appartenuto. Al convento egli doveva rinnovare i diritti e privilegi che gli avevano concesso i suoi predecessori. Vi aggiunse la Valtellina, ponte tra il nord e il sud, che al convento poteva essere utile in quanto esso controllava uno dei più grandi mercati di Francia a cui metteva capo una importante rete stradale, nella quale, era incluso anche qualche valico alpino al fine di agevolare il commercio con l'Italia. Secondo la tradizione, la prima pietra delle chiesette di S. Pietro sul valico del Settimo e di S. Pietro d'Aprica si sarebbe posta per ordine dei carolingi. Secondo il Semadeni, le chiese di S. Vittore e S. Pietro di Poschiavo sono menzionate in documenti carolingi del 703 e del 767. Il fatto che Carlo Magno, pensando al futuro del suo impero, dispose che alle terre intorno ai valichi alpini venissero aggregate l'Italia, la Baviera e l'Alemagna (l'attuale Svizzera di lingua tedesca), conforta la tesi secondo cui la Valtellina era considerata terra di passaggio e di collegamento. Già il 29 aprile del medesimo anno Carlo Magno confermò la donazione all'abate Fulrado di S. Dionigi, il quale nel frattempo si era acquistato un pericoloso nemico, il vescovo comense, non disposto a rinunciare ai suoi vecchi diritti. Per questa ragione, cinque anni più tardi, nel 784, anche il Papa Adriano I aggiudicherà le terre in questione al convento parigino, biasimando al tempo stesso il vescovo di Como per il suo comportamento.

Questo gesto del capo della Chiesa rese ancora più aspro il conflitto tra Como e Parigi. Ciò indusse Lotario I, re dei Franchi e imperatore d'occidente, a vergare il documento del 3 gennaio 824, col quale egli poneva le «pievi» di Amazia (Mazzo), Bormio e *Postclave* nelle mani del Vescovo di Como.⁵⁾ Questo documento è molto citato non solo dagli studiosi di storia ma anche dai filologi, per il fatto che contiene per primo il toponimo dal quale deriverà il nome attuale di *Poschiavo*.

Le pievi di Mazzo e Poschiavo venivano dunque messe dall'imperatore sotto il dominio spirituale della diocesi di Como. Chi avrebbe pensato allora che la valle del Poschiavino sarebbe rimasta legata a questa diocesi attraverso tutto il medioevo e tutta l'era moderna fino al 1869? Una pieve era una parrocchia di campagna con la chiesa nel capoluogo cui appartenevano di regola frazioni rurali. È il tipico caso di Poschiavo e Mazzo.

Poschiavo era come Grosio e Mazzo una *villa*, un villaggio circondato da terre coltivate, dalle quali la popolazione traeva il pane quotidiano. Il territorio della pieve poschiavina si estendeva dal valico del Bernina alle valli di Crodoggio e del Termine.

⁵⁾ Il documento parla di «ecclesie baptimales, una in Amatia et altera in Burmis, terzia in Postclave, et monasterium S. Fidelis pertinens ad episcopatum comensem».

Lotario dovrà occuparsi anche in seguito delle sue terre a sud delle Alpi retiche. In meno di un decennio confermò ben tre volte, nell'841, nell'843 e nell'847, all'abbazia di S. Dionigi i diritti conferiti nel 775. Da queste continue « conferme » risulta 1) che i due rivali — l'abate e il vescovo di Como — difendevano con decisione i loro interessi; 2) che l'imperatore non poteva ignorare né l'uno né l'altro, e 3) che le terre in parola erano evidentemente troppo lontane da Parigi perché i loro abitanti fossero dei sudditi fedeli e perché potessero rimanere immuni dagli influssi ed intenti di altri signori.

Quali diritti possedeva l'abbazia in Valtellina e a Poschiavo? Con la sua conferma del 784 « il papa diede effetti religiosi alla volontà regia estendendo alle appendici valtelinesi l'autorità episcopale che S. Dionigi possedeva già in Francia ». ⁶⁾ Certo è che la generosità carolingia in favore ora dell'uno e ora dell'altro principe non poteva riscuotere generale approvazione.

Con la donazione all'abbazia, Lotario non rinunciò completamente ai suoi diritti sulla Valtellina. Continuò a percepire tributi ed a far presiedere la *placita* da ufficiali pubblici. L'abate non era quindi padrone assoluto in queste terre.

d) Il vescovo di Coira signore di Poschiavo. Gli Amazia avvocati di Poschiavo

Conclusasi poi l'era dei carolingi con lo scioglimento dell'impero d'occidente, i principi germanici si sforzarono di costituire « l'impero romano di nazionalità tedesca ».

L'imperatore Ottone I nel 960 cedette tra l'altro la Bregaglia al vescovo di Coira investendolo dei diritti circa l'esazione dei dazi sul traffico a Castasegna e a Vicosoprano e l'amministrazione locale. È quindi probabile che il vescovo abbia ricevuto in seguito anche Poschiavo, come feudo o in cambio di altre terre.

Una pergamena del 14 giugno e dell'11 agosto 1284 ci informa sui diritti che il vescovo di Coira possedeva nella valle di Poschiavo e nei riguardi di quelli che cederà alla famiglia degli Amazia. Erano diritti di ordine politico-amministrativo. Non risulta da nessun documento che il vescovo nel Medioevo abbia esercitato il potere ecclesiastico nella nostra valle. Essa dipendeva dunque da due signori, da due diocesi; l'una era nei suoi riguardi potenza ecclesiastica, l'altra potenza temporale.

Come vedremo in seguito occupandoci delle origini del comune di Poschiavo, degli Amazia si parla già molto prima in relazione al Poschiavino. Quali sono le origini e i titoli di questa famiglia, e quali sono le sue attribuzioni dal lato di Poschiavo?

I balivi di Matsch avevano la loro sede nel castello di Matsch in Val Venosta (Vintschgau) nell'Alto Adige, e le loro funzioni nel Poschiavino furono quelle di *avvocato* e di *gastaldo*. Un ramo della famiglia Matsch si

⁶⁾ Cfr. E. Besta, *Storia della Valtellina...*, pg. 129.

stabili dopo il 1200 a Mazzo in Valtellina; da questo ha origini il ramo Vervio-Poschiavo. Sulla scissione dei Matsch non riferisce con esattezza nessun atto. In una pergamena del 1284 è detto al riguardo semplicemente: « causa guerrarum ». ⁷⁾

Il feudo poschiavino dei Venosta risale alla fine del secolo 12^o o al secolo 13^o? E l'investitura avvenne da parte dell'imperatore o del Vescovo? Comunque sia, l'atto citato del giugno e agosto 1284, si riferisce al feudo poschiavino, che Egidio Venosta ha ereditato dal suo genitore e che si fa riconoscere dal Vescovo curiense.

Gli storici e specialmente quelli della vicina Valtellina e del Chiavennasco non sono concordi circa il nome del capostipite del ramo di Vervio-Poschiavo dei Venosta. Da documenti scoperti recentemente si può dedurre che questo ramo si è staccato dal ceppo degli Amazia solo lentamente, nel senso di una « graduale emancipazione ». ⁸⁾ Una netta scissione si ebbe forse dopo il 1300. Questa tesi è confortata dal fatto che le pergamene fanno il nome di Gabardino di Egidio come primo membro della nobile famiglia stabilitosi a Vervio.

Il nome dell'investito da parte del vescovo è contenuto nella pergamena citata: Egidio « di Venosta di Mazzo » (il che significa che il feudatario non risiedeva ancora a Vervio). Il feudo comprendeva la *bassa giurisdizione*, ossia l'amministrazione della giustizia (casi civili e delinquenze di minor entità). Il giudice era presente in valle tre volte all'anno, nei giorni di S. Giovanni (24 giugno), di S. Michele (29 settembre) e a Natale. Vi arrivava a cavallo, accompagnato da servi e dal suo notaio (il giudice della Leventina si faceva precedere da un araldo che suonando il corno annunciava l'imminente sessione giudiziaria, la *placita*). Alle sedute, che erano pubbliche (in Leventina si svolgevano all'aperto, sotto un albero), dovevano essere rappresentati tutti i fuochi. Chi non era presente, per un anno non aveva il diritto di chiedere giustizia.

A S. Michele giungeva in valle anche l'avvocato di Amazia che, assistito dal suo parente valtellinese, esercitava l'*alta giurisdizione* che trattava i casi più gravi, come quelli di omicidio, di adulterio, di sacrilegio.

Aperta la seduta, l'accusatore o il suo rappresentante esponeva l'offesa o il danno subito, e chiedeva giustizia. Aveva in seguito la parola l'accusato, il quale, o personalmente o attraverso il suo difensore, cercava, secondo il caso, di correggere l'accusa, di giustificare il suo agire, di sminuire la sua colpa o di provare la sua innocenza. Dopo la replica dell'accusatore e la duplice dell'accusato avevano la parola i giudici cui spettava il compito di pronunciare la sentenza che, prima di essere letta alle parti, doveva di solito ottenere l'approvazione del popolo presente.

Le sedute del tribunale si svolgevano nella *villa*, forse in piazza, forse in un luogo periferico. Esse rappresentavano certamente uno dei momenti

⁷⁾ Cfr. O. Aureggi, *Per una storia giuridica... di Poschiavo*, Q. G. I., XXII, 3, 180.

⁸⁾ Cfr. O. Aureggi, *Per una storia giuridica dell'avocazia e della gastaldia di Poschiavo*, Q. G. I. XXIII, 180.

più salienti della vita comunitaria della valle, non solo per la drammaticità di certi processi, specialmente di quelli penali, ma anche per lo spostarsi degli ospiti e del loro seguito, armato e variopinto, tra il castello di Pedenale⁹⁾ dove risiedevano (il quale si trovava probabilmente nella località ancora oggi così chiamata) e il capoluogo della valle.

Poschiavo doveva mettere a disposizione degli ospiti suppellettili, viveri, legna e foraggi per le cavalcature. In più si doveva mettere al loro servizio un pescatore. Le trote del Poschiavino e del Lago delle Prese erano apprezzate già allora.

Per la grande distanza e il viaggio disagioso, l'avvocato di Amazia visitava la valle una sola volta all'anno, a S. Michele, alla fine di settembre. Conclusa la *placita*, Poschiavo doveva offrire agli ospiti una partita di caccia all'orso. Ai poschiavini spettava il compito di cacciare la vittima in una gran rete di canapa, dopo di che essa veniva abbattuta.

Oltre agli introiti derivanti dall'amministrazione della giustizia, a Egidio di Mazzo, spettavano secondo il documento del 1284 gabelle in natura (50 capi minuti e 50 trote). L'avvocato di Amazia percepiva un terzo delle entrate giudiziali. Al vescovo come signore feudale spettava il diritto di essere ospitato e di ricevere tributi in natura (trote, ferri di cavallo) e in denaro.

Il castello di Pedenale era la sede dell'amministratore del feudo, che si chiamava *gastaldo*.

L'investitura degli Amazia da parte del vescovo di Coira come signore della valle fa pensare non solo al declino di Como verso la fine del secolo 13^o ma anche alla potenza del prelado curiense come principe feudale, la quale ha origine nella restituzione dei suoi beni voluta dal re dei Franchi Lodovico il Pio e nell'immunità, conferitagli intorno all'830. La sua potenza e il suo prestigio vennero in seguito continuamente aumentati con cambi e doni di terre da parte degli imperatori tedeschi e specialmente di Ottone I. Nel 960 il vescovo gli cedette terre e diritti nella valle del Nerkar in Germania. In compenso ottenne terreni coltivabili, molini, alpi e masserie nei dintorni di Coira, in Engadina ed altre valli, alcune chiese nella valle del Reno anteriore e, come già detto, la Bregaglia. Nel 1170 l'imperatore Federico Barbarossa, particolarmente interessato ai valichi retici per le sue spedizioni in Italia, lo insignì del titolo di principe del regno e lo dispensò da qualsiasi servizio nei riguardi dell'impero. Data la posizione della valle di Poschiavo, s'impone per lo meno la supposizione che il vescovo curiense l'abbia ricevuta dall'imperatore. Enrico Besta scrive in proposito: « Il vescovo di Coira ebbe... in Poschiavo i diritti spettanti generalmente al conte, quale funzionario dello Stato... Per queste ragioni sembra più consigliabile il pensare ad una concessione fatta direttamente al vescovo di Coira dal sovrano. O re od imperatore... Bisogna pensare a un re ultramontano. E soprattutto agli Ottoni, che furono tanto generosi verso il vescovo di Coira... »¹⁰⁾

9) Il Besta pensa che gli studiosi poschiavini abbiano trapiantato a Poschiavo questo nome, appartenente anche a un castello dell'alta Valtellina.

10) Besta, *Per la storia medievale di Poschiavo*, RAETIA, Milano, 1931, 2, 47-48.

e) *Le lotte tra Como e Coira*

Ma il vescovo di Coira, gli Amazia ed i Venosta non erano gli unici signori e feudatari della valle. Anche Como era continuamente alla ribalta, rafforzando la sua autorità nella misura con cui diminuiva il prestigio dell'abbazia di S. Dionigi, che gli atti relativi a Poschiavo nominano comunque ancora nel secolo 14^o. Il Besta osserva che « ... il comune di Como voleva sottoposto, per intero, il proprio vescovado ». ¹¹⁾ Che sia il vescovo sia la città di Como erano contemporaneamente presenti nelle terre facenti parte della diocesi lo dimostra ad esempio il fatto che Bormio, verso la fine del secolo 12^o, per date ragioni si rifiutò di pagare le decime al vescovo e alla città.

I diritti e gl'intenti di Como contrastavano spesso con quelli del comune di Milano e della diocesi curiense. Nel 1216, essendo divenuto vescovo di Coira Arnoldo di Matsch, egli, insieme all'avvocato Artuico III di Matsch, scatenò la guerra contro Como. I colpi che l'una e l'altra parte sferravano, colpivano specialmente le popolazioni (invasioni, distruzioni). Conclusa la pace nel 1219, Artuico di Matsch che si era deciso per la guerra per rafforzare il suo potere nei riguardi di Como, per non perdere i suoi vecchi diritti su Bormio e Poschiavo dovette farsi cittadino comasco.

Sopra Brusio Como poteva stendere le sue ali in quanto questo villaggio apparteneva alla pieve di Villa di Tirano. Poschiavo era pieve e vicinia, una comunità con interessi rurali, come molti abitati valtellinesi, dove Como insediava un *decano* (amministratore). Il decano veniva scelto tra gli uomini del luogo, per cui la terra godeva ovviamente di una certa autonomia.

Il traffico attraverso la valle non era certamente ancora un fattore determinante dell'economia locale. La vita della valle era movimentata più per i continui conflitti tra signori e feudatari.

LIBRI CONSULTATI

- F. Pieth, *Bündner Geschichte*, Coira 1945
E. Besta, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna*, vol. I., Milano 1955
E. Besta, *Per la storia medioevale di Poschiavo*, RAETIA, rivista trimestrale di cultura dei Grigioni Italiani, Milano 1931-33
G. Olgiati, *Storia di Poschiavo fino alla sua unione alla Lega Caddea*
F. Semadeni, *Geschichte des Puschlavertales*, estratto dal *Bündner Monatsblatt*, 1929
F. Menghini, *Sulle origini del Comune di Poschiavo*, Q. G. I., X, 1
G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo*, R. Università di Pavia, *Studi nelle scienze giuridiche e sociali...* X.
O. Aureggi, *Per una storia giuridica della avvocazia e della gastaldia di Poschiavo*, *Quaderni Grigioni Italiani*, XXII, 3 e sgg.

¹¹⁾ Besta, *Storia della Valtellina*, pg. 201.